

PALAZZO ZABARELLA Grande mostra su Fattori

La grandezza semplice dell'umana avventura

► «Una tavolozza polverosa, declinata sui toni del bianco e dell'ocra».

Così Francesca Dini, curatrice assieme a Fernando Mazzocca e Giuliano Matteucci, sintetizza la mostra "Fattori" inaugurata a palazzo Zabarella a fine ottobre. Eredità "macchiaiola" certo, quella sapiente maniera di cogliere la luce nel suo massimo fulgore così come nel suo più dolce stemperarsi con il passare delle ore della giornata, ma anche e soprattutto in Fattori, un bianco che è colore e non colore, e che diviene punto focale dell'animo del pittore.

Uomo mite, sereno Giovanni Fattori, devoto alla sua professione e sicuro del suo talento, pronto ad aiutare i gio-

vani che si rivolgevano a lui. Artista che, nel rutilante scenario della pittura dei Salon, dei mercanti d'arte – tra tutti Adolphe Goupil – e delle nobili committenze, ha vissuto una vita modesta che gli permetteva di essere libero dai meccanismi di questi mercati. Si contentava di poco, di una vita semplice. Ma con quel "poco" così immenso riuscì a cogliere, nelle sue opere, la grandezza dell'intera avventura umana.

Il bianco e l'ocra che desideriamo cogliere in alcune opere, in particolare, che rievocano la storia umana e artistica del pittore. A partire dal cielo bianco della celebre tavoletta *La rotonda di Palmieri* (1866), che al di là della sce-

na di genere con le figure femminili assorto in dialogo su di un terrazzo affacciato sul mare livornese, nasconde l'apprensione del pittore per la salute della prima moglie, Settimia Vannucci che morirà di tubercolosi. E ancora il bianco dei celebri quadri raffiguranti i *Bovi*, che egli inizia a dipingere a partire dal 1867, durante i suoi soggiorni a Castiglioncello ospite dell'amico Diego Martelli. In queste opere gli animali non sono piegati al lavoro imposto dall'uomo, ma diventano quasi simbolo dell'accordo tra uomo e natura.

Il bianco utilizzato nelle scene di vita militare, forse l'afflato più autentico della vena pittorica di Fattori: l'ideale di patria prima illuso e poi disatteso da un Risorgimento frettoloso e male organizzato. In questo clima nasce il capolavoro *Piantoni. Il muro bianco (in vedetta)* (1874 circa), summa della critica che, egli, uomo semplice e profondo, fa della guerra risorgimentale: inutile, brutale. Qui il bianco campeggia: la strada senza nemmeno un filo

d'erba; il muro spoglio, scarno, vuoto. Una composizione senza tempo, con quel muro accanto a cui il cavallo, bianco anch'esso, cerca invano ristoro nella sua stessa piccola ombra. Questo è uno dei quadri più celebri della maturità del pittore: estremo rigore nella forma, estrema pulizia compositiva racchiusa nella geometria del muro e della strada.

Un altro esempio di bianco nel quadro che è tra i più emozionanti della mostra di palazzo Zabarella: *Lo staffato* (1879 circa), quadro ipnotico che sgomenta nel coglierne i dettagli. Qui il bianco è composto tra il cielo opaco e il viale ghiaioso, lacerato dalle scie di sangue lasciate

dalle mani del soldato caduto da cavallo e rimasto impigliato nella staffa. Non si comprende se in quel preciso fatale istante egli sia ancora vivo e disperatamente attaccato alla vita o l'abbia appena lasciata. Il suo testamento è tutto scritto in quelle ditate di sangue sporco, mescolato alla polvere. Perché la morte di questo soldato – che è uno e univer-

Il bianco e l'ocra, usati con grande sapienza, sono i colori chiave per rievocare la storia umana e artistica del pittore



CRESPANO - POSSAGNO - ASOLO Tre comuni, due fondazioni, un museo si uniscono nel nome della bellezza paesaggistica e artistica

Il fratello vescovo consacrò il ricordo di Canova

► «**Cara siora** Anzoleta, la se ricorda de governarse ben, de non fadigar una buzrada, de dir quante corone che ghe piase, ma mantegnerse sana e zovene, alla capio!». Queste parole scritte in dialetto da Antonio Canova alla madre nel 1809 dimostrano l'affettuoso legame che univa il "Fidia italiano" alla donna che lo fece nascere e che qualcuno accusò di scarso amore materno per aver lasciato ai nonni il figlio del primo matrimonio, Antonio per l'appunto, per tornare al suo paese, Crespano, e sposarsi nuovamente. Nozze seconde da cui nacque Giovanni Battista Sartori, poi divenuto prete e vescovo, nonché erede del grade patrimonio che nel 1822 Antonio lasciò chiedendogli, in punto di morte, di realizzare un gran numero di opere a onore della sua terra.

E la sua terra ancora oggi conserva forte l'impronta canoviana: Possagno, dove lo scultore è nato e dove sorse il tempio e la grande gipsoteca, primo museo pubblico del Veneto; Crespano, con il santuario del Covolo che era servito da "modello" del tempio e con il grande duomo ricco di opere illustri, tra cui il gesso di una magnifica *Pietà* del Canova; Asolo, che conserva opere d'arte e sculture in mar-

mo del maestro. E Possagno, Asolo e Crespano sono le terre che fanno da cornice preziosa alla mostra "Venere nelle terre di Antonio Canova", realizzata in occasione del prestito, concesso fino a Pasqua da parte del museo inglese di Leeds, della Venere scolpita dall'artista trevigiano e acquistata da mister Hope. Ad accompagnare la statua, ospitata nella casa museo di Possagno, è stata realizzata da Mario Gaudenzio, direttore del museo-gipsoteca, una vera e propria mostra-percorso ordinando in un discorso complessivo le molte testimonianze che Canova ha lasciato intorno al tema della dea dell'amore e del nudo femminile.

«Il tema della bellezza è connotato al Canova – afferma Guderzo – Mai nulla di volgare nei suoi corpi, si tratti di giovani donne o di giovani corpi maschili, ritratti con eguale passione. Canova amava la bellezza e la trasponeva nelle forme perfette, ma vere, dei suoi nudi».

Fuori dalla gipsoteca, la fondazione Canova di Possagno, il lascito fondazione Canova di Crespano, i tre comuni e il museo civico di

Asolo collaborano insieme nel proporre un itinerario d'arte che corre lungo le tre "città gioiello" inserite in un ambiente che mette insieme la dolcezza delle colline asolane, le prime propaggini del Grappa e il lento digradare sulla pianura. Un'occasione imperdibile per ammirare le architetture, ville, castelli, vecchi casali, che punteggiano le colline, farsi tentare

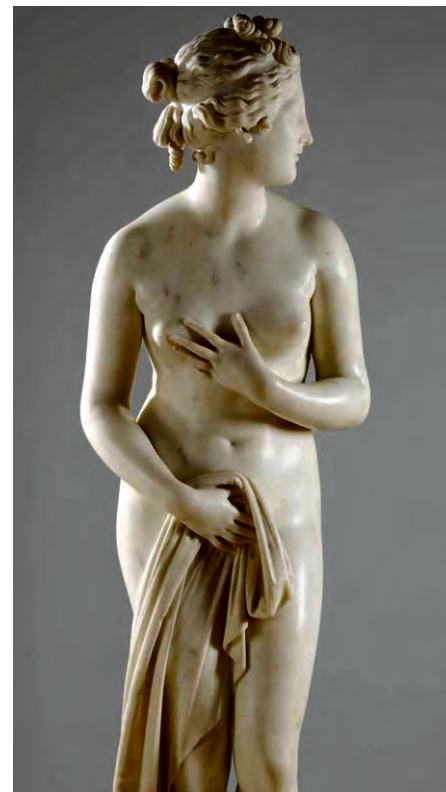
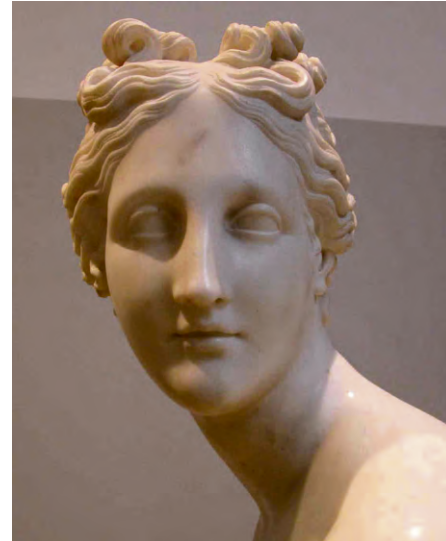
da una ristorazione che qui utilizza principalmente prodotti locali. All'insegna del piacere di fare propri il buon vivere e il bel vivere. Nella terra che da sempre è "Gioiosa et amorosa" e che anche oggi si conferma tale.

Questa proposta è anche un omaggio a mons. Giovanni Battista Sartori Canova, il fratello dell'artista, che ha dato vita alle due fondazioni e che ha donato alla città di Asolo opere d'arte e sculture in marmo del mastro, ma che ha anche istituito "grazie dotali" per sei ragazze della sua terra, ha fornito il reddito necessario per gestire scuole, case di riposo e ospedali, ha cofinanziato la costruzione a Crespano del grande ponte sul Lastego e della piazza con la maestosa fontana davanti al duomo di Massari. Il "fratellastro" di Canova, che sarebbe ormai ora di chiamare a pieno titolo fratello, ha donato al seminario di Padova, in cui aveva studiato, parte della sua biblioteca e una collezione di monete romane consolari e imperiali tuttora considerata tra le raccolte numismatiche romane più complete al mondo.

Alla "Venere nelle terre di Canova" è stato dedicato quest'anno l'annuale concerto che nel duomo di Crespano ha ricordato, il 31 ottobre, il 258° anniversario della nascita dello scultore, a cui hanno partecipato il Quartetto d'archi veneto e il coro En Clara Vox diretti da Davide Pauletto.

Info: 0423-544323 www.museocanova.it oppure posta@museocanova.it

► **L. B.**



cultura

